

 [Centopagine]

A cura di **Annalisa Pardini**
e **Paolo Carmassi**

In collaborazione con Anna Maria Anelli,
Federica Degli Ivanisovich, Lorenzo Carpanè

Ribaltati e contenti

per un uso
non ordinario
dell'umorismo



con un'intervista impossibile
a Luigi Pirandello
e un'intervista a Renzo Arbore



[Centopagine]

A cura di **Annalisa Pardini**
e **Paolo Carmassi**

In collaborazione con Anna Maria Anelli,
Federica Degli Ivanissevich, Lorenzo Carpanè

Ribaltàti e contenti

per un uso
non ordinario
dell'umorismo

con un'intervista impossibile
a Luigi Pirandello

Ribaltà e Contenti
Prima edizione marzo 2012

info@palestradellascrittura.it - www.palestradellascrittura.it

Proprietà letteraria riservata
©Palestra della scrittura S.r.l. - Milano

ISBN 978-88-97259-05-3

RINGRAZIAMENTI

Gli autori, i colleghi, gli amici che hanno collaborato a questo lavoro, e da tempo contribuiscono alle ricerche e alle pubblicazioni di Palestra, sono davvero tanti. Alcuni non sanno nemmeno quanto sono stati preziosi per noi: li abbiamo visti agire l'umorismo, in modi anche forse casuali, o forse no, in ufficio, a scuola, in corsie d'ospedale, per strada, e da loro abbiamo imparato qualcosa.

Un altro grande aiuto ci hanno dato alcuni amici, lungo la via dell'umorismo, in particolare nei focus group che l'Azienda Ospedaliera-Universitaria Molinette di Torino e il Centro di Terapia Strategica di Milano hanno ospitato.

Sono: Massimo Brignone, Giampietro Briola, Rosanna Cerri, Roberta Cocco, Mario Raffaele Conti, Luciana de Laurentiis, Ivana Dello Iacono, Lia Di Marco, Giovanni Ferrero, Marzia Marangon, Alberta Mazzone, Roberta Milanese, Mario Paganini, Elena Perrone, Antonella Prete, Luca Prina, Giulio Segnana, Marco Selvetti.

A tutti, con un sorriso, grazie.

Indice - versione integrale

Prologo: Dal guizzo al motto di spirito - *di Paolo Carmassi* V

Prima parte: l'umorismo

- 1.1 Gioco e magia dell'umorismo - *Intervista a Laura Rolle, di Annamaria Anelli* 1
1.2 Una ricetta, sette ingredienti
di Annalisa Pardini, Lorenzo Carpanè, Paolo Carmassi 8
1.3 CondiRidere - *di Stefania Panini* 21
1.4 Secondo voi? - *di Valentina Sarperi* 24
1.5 Per una grammatica dell'umorismo - *di Lorenzo Carpanè* 28
1.6 Imparo, quindi rido (vero anche il contrario) - *di Annalisa Pardini* 32

Seconda parte: le storie

- 2.1 Storie di riunioni e di break 40
Riunione: nome comune di cosa, plurale, maschile - *di Riccarda Zezza* 41
La tazzina di caffè - *di Claudio Zucca* 44
Outplacement. Il popolo dei cacciati - *di Maddalena Bertello* 48
Aperitivo in redazione - *di Mario Raffaele Conti e Chiara Moniaci* 51
2.2 Storie di aule 53
Non ci sono più i prof di una volta! - *di Lorenzo Carpanè* 53
Piacere, faccio l'ID - *di Annamaria Anelli* 57
Sorridere per capire - *di Stefania Panini* 62
2.3 Storie di corsie 64
Un tanga per l'ernia inguinale - *di Mario Paganini* 64
Due storie: chi non vuole sorridere, chi non può - *di Fabio Meneghini* 66
L'amica di mia madre - *di Pierluigi Voi* 69
2.4 Storie di economia, diritto e politica 71
Lecito guadagnare? Ridere o sorridere di economia - *di Ivan Vellucci* 71
Visti da lontano - *di Federica Degli Ivanishevich* 75
La verità multipla: tra pene e diritto - *di Mario Paganini* 78
I collant di Michelle - *di Gabriella Taddeo* 81
La pomata miracolosa - *di Mario Paganini* 85
2.5 Storie di viaggi e di vita 86
Ogni lingua del mondo - *di Claudio Zucca* 86
Un sacco di pensieri - *di Alessandro Lucchini* 90
La piccola storia di Gerry il paninaro - *di Dario Bonaretti* 94
Sotto il livore il sorriso - *di Alessandro Lucchini* 96
Ora il silenzio è il loro. Diario di un fakiro comico - *di Wanda C.M.* 101
Eppur bisogna andar... - *di Anna Cremona* 104

Epilogo. L'Intervista impossibile: Quando si dice il guizzo

di Annalisa Pardini

109

Alessandra Comazzi intervista Renzo Arbore

Prologo

Dal guizzo al motto di spirito

di Paolo Carmassi

Il reale è irreal, l'irreal è reale. La battuta finale fa precipitare il paradosso...

William Fry

Lonely planet è un'eccellente guida per chi ama viaggiare. Come altre ottime guide, introduce la nazione o la regione con informazioni storiche, politiche, del carattere nazionale ecc. E lo fa, sono australiani e non ci girano molto intorno, sempre con una certa spregiudicatezza.

Sentite sentite, ahimè, cosa dice: “Il problema sta nel sistema stesso (...) gli elettori votano i partiti e non i candidati, e il numero dei seggi in parlamento dipende dalla percentuale di voti ottenuti. Il capo del partito che raggiunge la maggioranza diventa presidente. I membri del parlamento possono però cambiare partito durante il mandato del governo, come spesso fanno perché vengono “comprati” o sono in disaccordo con gli altri membri del loro schieramento. In tal modo si capovolge l'equilibrio del potere e questi continui cambiamenti rendono impossibile governare il paese.” E prosegue: “Per i polinesiani questo rappresenta un grave problema – e bla, bla, bla.” Ebbene sì, stiamo leggendo dalla guida Tahiti e la Polinesia francese dell'ottobre 2009. Non ho cuore di andare a leggere cosa scrivono del nostro Paese, ma ci auguriamo che, dalla data di pubblicazione della guida, gli abitanti di queste remote isole abbiano avuto miglior sorte della nostra. Ma non abbiamo intenzione di occuparci di questioni politiche, sulle quali avremmo molto di che ridere, bensì di conservare per noi la sensazione, quella fugace sensazione provata nel disvelamento: non si parlava d'Italia, bensì di Polinesia francese. Cosa è avvenuto in noi durante la lettura del breve passo tratto da *Lonely planet*? Parola dopo parola abbiamo costruito in noi una scena –

emozioni comprese. L'abbiamo confrontata e associata a un modello conosciuto e familiare fino a far coincidere o quasi i due modelli per scoprire, all'improvviso, un ribaltamento (nel caso specifico causato da una cancellazione¹: ne parleremo più avanti nel libro) e percepire per un attimo l'effetto sorpresa.

In buona sostanza osserviamo che nella comunicazione fra l'emittente "A" e il ricevente "B":

- 1) A comunica e indirizza.
- 2) B ascolta e segue.
- 3) A svela e ribalta.
- 4) B scopre e ribalta.

Il reale è irreal, l'irreal è reale. La battuta finale fa precipitare il paradosso².

È l'effetto battuta o barzelletta, da molti approfondito e studiato³, che garantisce reddito ad artisti e scrittori in tutto il mondo. È l'umorismo fine a se stesso che, con rispetto e ammirazione, potremmo definire come uso "ordinario" dell'umorismo.

Più di rado ci si imbatte in studi o ricerche su un uso "non ordinario" dell'umorismo. Un umorismo che sfrutta la forza dell'evocazione de *il guizzo, in opposizione al congegno ordinato*, con le parole di Pirandello, come trampolino di lancio per fare poi altro. Un umorismo finalizzato a un obiettivo. Ci siamo interessati a questo argomento dopo la pubblicazione de *Il linguaggio della salute*⁴ e successivamente con *Il linguaggio dell'accordo*⁵. Durante le pre-

¹ Riportiamo il periodo completo, comprensivo della cancellazione: *Nella Polinesia francese gli elettori votano i partiti e non i candidati, e il numero dei seggi in parlamento dipende dalla percentuale di voti ottenuti.*

² Il reale è irreal, l'irreal è reale. La battuta finale fa precipitare il paradosso interno specifico del contenuto della barzelletta e stimola una riverberazione del paradosso che lo schema del gioco ha generato. William Fry, *Sweet madness: a study of humor*, Palo Alto, Pacific Book Publisher, 1963. (trad. Italiana: William Fry, *Una dolce follia. L'umorismo e i suoi paradossi*, Raffello Cortina, 2001)

³ In bibliografia alcuni fra i principali autori e relative opere.

⁴ Alessandro Lucchini, *Il linguaggio della salute*, Sperling & Kupfer, 2008

⁵ Alessandro Lucchini, Paolo Carmassi, *Il linguaggio dell'accordo*, Centopagine, 2010

sentazioni dei due libri ci siamo resi conto che davamo sempre più spazio - gradito al pubblico - ad alcune storie che avevano individuato soluzioni semplici e umoristiche a problemi legati al complesso tema delle relazioni nella sfera della salute prima e del lavoro poi. Ridere fa stare bene e, volendo definirne delle qualità, questa è sicuramente la prima. Sono molte le ricerche che dimostrano il valore terapeutico dell'umorismo o il suo positivo impatto sul clima organizzativo.

La seconda qualità del ridere o del sorridere sta nel fatto che è "un patrimonio universale dell'umanità": tutti ridono. Molti reporter raccontano nei loro diari che spesso hanno salvato le penne semplicemente sorridendo al khmer, al bambino soldato o al talebano di turno. E questo introduce la terza qualità: ridere è contagioso. Poco tempo fa è stato condotto un esperimento nella metropolitana di Berlino: un'attrice ha iniziato a ridere da sola e in poco meno di un minuto gran parte della carrozza ne è stata beneficamente contagiata⁶.

Infine la quarta qualità: ridere è sociale⁷. Si ride e ci si diverte insieme. Questo è anche il senso della licenza linguistica, del doppio accento, che ci siamo concessi nel titolo del libro, *ribàltati e contenti*: ribàltati per poter ribaltare ed essere contenti insieme⁸. E il divertirsi insieme esclude a priori dal nostro lavoro l'umorismo che fa ridere a discapito di qualcuno, sempre fatte le debite eccezioni. Non solo per una questione etica, cioè per la connotazione sadica che talvolta può assumere: se

⁶ *Lachen in der U-Bahn, ridere nella metropolitana*. L'idea è di uno dei gruppi di Lachyoga berlinesi, delle vere e proprie scuole di risata: http://www.youtube.com/watch?v=EeauvE1M7qc&feature=player_embedded

⁷ Collegata alla qualità sociale del ridere è la neutralità. Ridere insieme favorisce e crea, hic et nunc, relazioni simmetriche basate sull'uguaglianza. Scardina organigrammi e ruoli.

⁸ Paul Watzlawick, in *Il linguaggio del cambiamento* (1977, in bibliografia), nel descrivere la ristrutturazione in senso clinico, utilizza spesso il verbo ribaltare per fissare il momento che precede quello nel quale il paziente è consapevole di un cambiamento, appunto una ristrutturazione soggettiva della realtà. Estendiamo, nel nostro caso, il senso al processo che compie anche l'umorista, quando ha il guizzo: assistiamo quindi a un doppio ribaltamento.

vogliamo finalizzare il *motto di spirito*⁹, danneggiare qualcuno è un pessimo punto di partenza, e anche di questo parleremo più avanti.

Intorno alla parola, al concetto di umorismo, vi sono tante definizioni e sempre Pirandello scrive: “*nel dichiarare che è difficilissimo dire che cosa sia veramente, perché esso ha infinite varietà e tante caratteristiche che a volerlo descrivere in generale si rischia sempre di dimenticarne qualcuna.*” E ancora: “*E tutte naturalmente hanno una parte di vero, e nessuna è la vera.*” È una sorta di confusione che abbiamo incontrato anche durante il nostro lavoro di approfondimento.

È come se la dinamica umoristica, osservata dall'interno o dall'esterno della scena, offrisse un numero di variabili non categorizzabili. L'intervista impossibile a Luigi Pirandello, che Annalisa Pardini dedica al Maestro e che troverete alla chiusura del libro come atto di omaggio, esplora l'umorismo del grande scrittore siciliano. Nell'umorismo Pirandello distingue due categorie logiche e in questo ordine: *l'avvertimento del contrario e il sentimento del contrario*¹⁰. Cosa intende?

⁹ *Motto di spirito* è contenuto nel titolo di un saggio che Sigmund Freud (in bibliografia) ha dedicato al processo che porta in superficie la battuta. Come per altre citazioni che provengono dal mondo della psicoterapia non entriamo in alcun modo in tale ambito, benché molti psicoterapeuti si servano funzionalmente dell'umorismo. Nel caso specifico l'abbiamo scelto per separare con una definizione condivisa i due momenti del ribaltamento: il guizzo (intuizione umoristica) dal motto di spirito (comunicazione umoristica).

¹⁰ «Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario». Luigi Pirandello, *L'umorismo*, Garzanti, Milano, 2004 (ed. orig. 1908).

Un esempio è il primo film *Amici miei*¹¹. Forse non tutti l'hanno visto, ma vale la pena apprezzarlo in tutta la sua sadica comicità. E là dove noi ridiamo - *avvertimento del contrario* - Pirandello vede un confine. Ridiamo degli innumerevoli scherzi e del risultato comico frutto de *il guizzo, in opposizione al congegno ordinato*, ma proviamo a metterci nella rabbia dei passeggeri del treno in partenza che si beccano gli schiaffoni. Oppure nella paura della mamma che trova nel vasino del figlioletto la “cacchina santa”, ma nelle proporzioni dell'adulto Necchi. Oppure ancora nell'umiliante sensazione che prova il vigile urbano vittima della *supercazzola* del conte Mascetti e che salutandolo amareggiato dice: “per questa volta vorrà dire che si farà la figura del bischero.”

È la faccia delle vittime delle *candid camera*, non a caso introdotta nel nostro paese da Nanni Loy, regista del terzo e ultimo film della serie¹². È il momento in cui alla risata subentra la riflessione sui motivi che ci hanno spinto a ridere. Ecco che, con Pirandello, dall'avvertimento del contrario passiamo al sentimento del contrario. Il sentimento del contrario segna un confine che ci sembra funzionale e utile per il nostro lavoro: invertiamo l'ordine e partiamo *dal sentimento del contrario* per arrivare *all'avvertimento del contrario*. Il *motto di spirito* ci serve non solo per alleviare il dolore o la paura di un paziente, la resistenza di un discente in aula o il clima teso di una riunione, ma per farne un funzionale trampolino di lancio, un umorismo finalizzato a un obiettivo altro. Comunicare con eleganza una cattiva notizia, bloccare con garbo e rispetto un elemento di disturbo senza intaccare il buon clima d'aula, ricondurre una riunione al tema anche se non abbiamo il ruolo

¹¹ *Amici miei* (1975) di Pietro Germi, regia di Mario Monicelli, con Ugo Tognazzi, Gastone Moschin, Philippe Noiret, Duilio Del Prete, Adolfo Celi.

¹² *Amici miei atto III* (1985) regia di Nanni Loy.

riconosciuto e con un leggero spostamento d'attenzione in nostro favore.

Nella prima parte del libro ci concentriamo proprio su questi aspetti, sulla risposta al problema che ci siamo dati: è possibile un uso “non ordinario” dell'umorismo? Come trasformarlo in un grimaldello per aprire condizioni relazionali chiuse, o bloccate, e raggiungere il nostro vero obiettivo?

Nella seconda parte del libro proponiamo i racconti, le storie che in alcuni casi fondono l'esperienza con osservazioni e commenti: sono l'invito ad allenarci, a percepire e osservare la scena con un senso differente, doppio.

Infine, la già anticipata intervista a Luigi Pirandello.

Contemporaneo, o quasi, di Pirandello, Pellegrino Artusi, ne *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*¹³, utilizza spesso l'abbreviazione q.b., quanto basta.

Chi ha il dono del forno e del fornello non prova alcun imbarazzo. Sa da sé quanto basta. È come ne sentisse già profumo e sapore. Adatta gli ingredienti alla ricetta.

Allo stesso modo sa fare chi possiede il talento umoristico. È come già percepisse la scena con l'effetto e le ricadute del motto di spirito: gioco e magia dell'umorismo.

P. S. E poi, come si dice? Ridere fa venire la pelle morbida ;)

¹³ Pellegrino Artusi, *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, L'Arte della Stampa di Salvatore Landi, 1891.

Prima parte: l'umorismo

1.1 Gioco e magia dell'umorismo

Abbiamo coinvolto in alcuni focus group¹⁴ persone diverse, con professioni e stili di vita disparati, perché ci raccontassero che cosa è per loro l'umorismo, se e come lo usano o come entra a far parte della loro quotidianità. È stata l'occasione per riflettere insieme non tanto su cos'è l'umorismo, ma su come “accade” la magia dell'umorismo. E abbiamo scoperto insieme che forse ci sono delle regole non scritte, anche per chi sembra improvvisare, insomma per chi non è un professionista della risata.

L'intervista a Laura Rolle¹⁵

di Annamaria Anelli

- Allora Laura, le storie narrate nel libro hanno un comune denominatore: raccontano di come usiamo l'umorismo, sul lavoro e in generale nella vita. Ma abbiamo potuto parlare di questo tema anche in un altro contesto. Alcuni “tavoli” nei quali abbiamo chiesto ad amici e colleghi di aiutarci a definire meglio a che cosa pensiamo quando parliamo di umorismo. La prima impressione di tutti è che l'umorismo sia come una polverina magica, da soffiare sulla situazione che stiamo vivendo. È così? È una magia? Pensi che sia un sentire comune?

Se adesso uscissimo e chiedessimo alle persone che incontriamo, così, su due piedi, se usano l'umorismo nella loro vita, alcune ci risponderebbero di sì, altre di no, perché non ne sono capaci¹⁶, non hanno il dono.

¹⁴ Il *focus group* è un tavolo di discussione, una forma di ricerca qualitativa, in cui persone di varia provenienza sono interrogate sull'atteggiamento personale nei confronti di un tema.

¹⁵ È docente di Semiotica della pubblicità presso l'Università di Torino. Si occupa di semiotica applicata al marketing e alla gestione strategica del brand. Ha maturato un'esperienza decennale nello studio dei nuovi trend di consumo e comunicazione per lo sviluppo di nuovi prodotti e nuovi linguaggi di comunicazione.

¹⁶ Per chi è interessato al senso più generale di incapacità, che ricomprende anche quella umoristica, suggeriamo Roberta Milanese e Paolo Mordazzi, *Coaching Strategico*, Milano, Ponte alle Grazie, 2007.

Ecco, l'opinione che molto spesso ci facciamo dell'umorismo – della battuta come del gioco di parole – è che sia un qualcosa che avviene sull'onda del momento, di una intuizione momentanea sugli eventi. In questo caso, sì, possiamo parlare di magia. Poi, andando a vedere, scopriamo che non è proprio così.

- Magia o no? Che cosa possiamo dire che sia, l'umorismo, ascoltando le voci di questo libro? Oppure, che cosa non è, se vuoi.

Partire da cosa non è l'umorismo mi sembra la strada migliore. L'umorismo si caratterizza per un fatto centrale: è sempre ridere *con* qualcuno, mai ridere *di*. Se accettiamo quest'accezione, ci viene facile pensare a cosa non è: non è sarcasmo, non è ferire l'altro, non appartiene a quella sfera del comunicare che pone al centro il mettere in ridicolo o in difficoltà il proprio interlocutore.

- Laura, come scatta la molla, come avviene che in un momento siamo seri e un attimo dopo, non sappiamo nemmeno bene come, stiamo tutti ridendo?

L'uso dell'umorismo può avvenire quando con l'interlocutore o gli interlocutori creiamo una visione comune della realtà che stiamo vivendo, cogliendone gli aspetti buffi, grotteschi. Ecco perché parliamo spesso di senso dell'umorismo: non nell'accezione di “significato”, ma di “direzione verso”.

Quando ridiamo insieme di qualcosa, stiamo guardando tutti in una stessa direzione, ci spostiamo in uno spazio comune del sentire che ci permette di vedere una situazione, una cosa, una persona da un punto di vista diverso, prima sconosciuto.

L'umorismo diventa così un elemento trasformativo della situazione: qualcuno fa una battuta su qualcosa o gioca con le parole e all'improvviso è come se indossassimo tutti gli

stessi occhiali in 3D. Scopriamo che in quella situazione, magari delicata, magari carica di tensione, c'è spazio per ridere insieme.

Si crea cioè una variazione all'interno della struttura delle relazioni, così - anche solo per un attimo - l'oppositore diventa alleato, il clima di un incontro migliora, una situazione difficile appare meno dura perché si crea un "altrove" di senso dove guardare. Eccola, la magia.

- Si ride insieme, si guarda tutti nella stessa direzione quando si può condividere lo stesso bagaglio di riferimenti culturali e di conoscenze. Meglio: quando si è disponibili a cambiare direzione o punto di vista e si possiede la flessibilità mentale per farlo.

Sì, dai racconti dei partecipanti emerge un elemento importante nel funzionamento dell'umorismo: l'enciclopedia condivisa.

Con il termine "enciclopedia"¹⁷ ci riferiamo a tutto quel saper che le persone si creano giorno dopo giorno "su come va il mondo", cioè su come ci si comporta in determinate situazioni, su quali siano le convenzioni sociali da seguire, su come si maneggiano certi oggetti e così via. Comprende anche "saperi specifici", propri di un particolare contesto lavorativo (ad esempio come si accede ad un ufficio, come si applica una procedura, ma anche le abitudini di un collega o l'ultimo pettegoletto). Si tratta insomma di tutto quel bagaglio d'informazioni che ci permette di muoverci nel "nostro mondo". Dai racconti dei partecipanti ai nostri tavoli di discussione abbiamo rilevato come la condivisione dell'enciclopedia sia un ele-

¹⁷ Facciamo qui riferimento al concetto semiotico proposto da Umberto Eco nel 1979. In *Lector in Fabula*, parlando delle possibili operazioni interpretative che un "lettore modello" può fare su un testo, Eco introduce il concetto di "enciclopedia". Questo termine si riferisce alle conoscenze pragmatiche (pratiche, potremmo dire) che il lettore ha "su come va il mondo", cioè quelle conoscenze che vanno al di là del significato diretto e "dizionario" dei termini.

mento chiave per usare l'umorismo: conoscere le situazioni, le convenzioni, le abitudini delle persone è fondamentale per capire se e come è possibile fare umorismo. Emerge da questo discorso anche l'importanza di saper osservare; tutti infatti concordano sul fatto che il momento per fare una battuta vada scelto tenendo conto di tutto quanto riguarda il contesto, soprattutto se si tratta di un contesto di lavoro. Osservare vuol anche dire essere capaci di comprendere se le persone sono in grado di "accogliere" l'umorismo.

- A questo proposito, sembrerebbe che possiamo usare l'umorismo in qualsiasi contesto, anche in quelli più delicati. Facendo attenzione, però.

Sì, l'umorismo funziona in ogni contesto, ma abbiamo condiviso un elemento molto importante. Immaginatoci un gradiente che parte dai contesti più seri per arrivare a quelli più leggeri: ebbene, l'umorismo è tanto più efficace, cioè si porta a casa i risultati migliori, a mano a mano che ci avviciniamo al polo della serietà. Perché ha una portata dirompente, spezza gli schemi e fa cambiare punto di vista proprio là dove non è atteso: una corsia di un ospedale, un colloquio delicato tra insegnanti e genitori, una riunione nella quale il braccio di ferro tra i partecipanti ha raggiunto limiti insopportabili. Faccio una battuta e *zac*, spezzo l'incantesimo.

Però c'è un però. Se io pratico l'umorismo in contesti difficili, dove ad esempio c'è una situazione di malattia e di sofferenza come può essere un ospedale, devo stare molto attenta. Se mi va bene, i malati e i familiari possono sorridere, e quindi posso ottenere la loro piena collaborazione; se sbaglio, se esagero, rischio di creare una situazione di sfiducia nei miei confronti, forse irrecuperabile. Insomma, il beneficio della battuta aumenta esponenzialmente nelle situazioni più serie, ma esponenzialmente cresce anche il rischio di boomerang a

cui mi espongo. Certo che se faccio una battuta infelice durante lo spettacolo di cabaret del mio villaggio, al mare, ad agosto, il massimo che mi può capitare è di essere fischiata.

- *Quindi, posso anche essere uno con il dono della battuta, ma se non leggo il contesto in cui mi trovo e non riesco a decifrare i feedback delle persone che lo abitano, del mio dono non ci faccio niente.*

Molti dei partecipanti ai nostri tavoli sono partiti con l'idea che l'umorismo funzioni solo quando è "autentico", cioè spontaneo, improvvisato, irresistibile, frutto del guizzo momentaneo, espressione suprema del saper cogliere l'attimo e la situazione: *La battuta – il motto di spirito – ti viene spontanea... lì sul momento.* Andando avanti con la discussione e analizzando i racconti di ognuno, abbiamo però notato che certi distinguo tornavano sempre più spesso ed erano condivisi senza riserve: (la battuta fatta lì per lì funziona ma) occorre fare attenzione alla condizione in cui mi trovo, posso permettermela se conosco le persone, se le frequento da un po' di tempo, se abbiamo in comune qualcosa, se capiamo che è il momento giusto.

- *Ecco, capire se il momento è giusto ci porta ad aggiungere un elemento in più: il momento giusto rispetto a che cosa? Faccio dell'umorismo tanto per farlo, per essere simpatica, o perché mi serve per portarmi a casa qualcosa?*

I partecipanti ai nostri tavoli hanno pescato molto dal mito della spontaneità, per rispondere a questa domanda. Siamo partiti negando che l'uso dell'umorismo sia funzionale a raggiungere un obiettivo, se non in contesti specifici. Discutendo, però, ci siamo chiesti quando usiamo di solito l'umorismo e perché, e sono emersi elementi fondamentali dal punto di vista degli obiettivi comunicativi che tutti noi mettiamo in campo ogni giorno. Usiamo l'umorismo per sdrammatizzare, per uscire dallo schematismo, per ridurre le distanze, per spezzare il

conflitto, per ribaltare una situazione. Insomma per arrivare prima a chiudere una negoziazione, per far passare una nostra decisione in maniera più soft, per chiudere una porta senza sbatterla in faccia al nostro interlocutore.

- In sostanza, il mito della spontaneità si è ridimensionato. Ho un obiettivo, leggo la situazione nella quale mi trovo e quindi decido se è il caso di fare una battuta. Il mio non è un tirare a indovinare: se la faccio, significa che ho già raccolto tutti gli elementi utili a capire che, lì e in quel momento, la mia battuta funziona. Funziona nel senso che mi porto a casa il mio obiettivo.

Sì, e c'è da considerare un altro elemento parlando di lettura della situazione. In molti contesti lavorativi – pensiamo all'ospedale, all'aula di un tribunale o a quella universitaria – l'uso dell'umorismo è strettamente subordinato all'aver dimostrato, prima, che sei competente e autorevole. I partecipanti ai tavoli si sono espressi in maniera molto chiara a riguardo: in ospedale, ad esempio, i pazienti e i loro familiari devono prima capire che sai il fatto tuo e che si possono fidare di te. Poi, puoi anche fare la battuta per sdrammatizzare. È solo se rispetti la *consecutio temporum* della situazione che condividono con te la stessa enciclopedia di significati, e quindi ridono con te. Se sbagli i tempi e salti questo passaggio, leggono la tua battuta come una mancanza di rispetto e le conseguenze sono un disastro.

- Laura, arrivati a questo punto, siamo in grado di dedurre una struttura ricorrente nell'agire umoristico?

Sì, è qualcosa che abbiamo fatto insieme alle persone coinvolte nei nostri tavoli. A partire dall'analisi delle esperienze raccontate, abbiamo identificato questi momenti:

- *prefigurazione*: mi preparo all'incontro immaginando già cosa potrà accadere (persone, reazioni, chi sarà dalla mia parte, chi mi ostacolerà...)

- *analisi*: analizzo la situazione in essere, cercando di coglierne sfumature e dettagli
- *affermazione della propria competenza/autorevolezza*: faccio vedere chi sono e che sono padrone dei miei contenuti
- *battuta umoristica*: rompo il piano di realtà per creare uno “spostamento” capace di “alleggerire” la situazione creando con-senso
- *riappropriazione della propria competenza/autorevolezza*: ritorno serio.

- Allora, se l'agire umoristico ha un suo intrinseco percorso, stiamo dicendo che a parità di contesti (ad esempio situazioni lavorative che si ripetono) posso pescare dal mio kit di battute, non-sense e giochi di parole sicura di sortire sempre lo stesso successo?

Direi che qui la cosa si fa delicata. Forse posso ricorrere a un mio repertorio personale di semi-lavorati da adattare al contesto se mi trovo in situazioni dal format standardizzabile, delle quali posso governare perfettamente contenuti, tempi e modalità. Penso a un docente universitario che tratta uno stesso argomento o al relatore che ripropone la stessa teoria in più convegni. In situazioni dialogiche più dinamiche e poco governabili, penso sia più difficile pianificare i momenti umoristici. Perché dipendono in misura maggiore da come evolve la situazione comunicativa nell'hic et nunc.

Certo è che l'umorismo si profila come uno strumento comunicativo utilissimo. E quindi, più sei esperto di comunicazione e più ne maneggi con disinvoltura tecniche, regole e approcci, più sei in grado di pianificare anche dove e quando farai il tuo affondo umoristico. Perché sai come fare per portare il tuo interlocutore nella situazione comunicativa che ti interessa e lì lo aspetti al varco: con la battuta, il non sense o, anche solo, con un sorriso. Se ride o sorride con te è fatta: il messaggio che passa è che siamo dalla stessa parte.

Le Storie

Proponiamo ora i racconti, le storie per esplorare le qualità del ridere: è benefico, è coinvolgente, è contagioso ed è sociale.

È l'invito a non prendersi troppo sul serio nella vita e – quando possibile – a far emergere la levità del sorriso. Che sia un rapporto di lavoro, di amicizia, o d'amore, quando il senso dell'umorismo ci viene a mancare, quando il guizzo proprio non arriva, beh, possiamo ancora tentare uno scarto, andare di lato, solo apparentemente fuori strada: allentiamo la morsa al petto, la stretta, e spesso funziona.

La sorpresa, la delusione, la frustrazione, stemperate, si sciolgono in un sorriso. Il sorriso, a differenza della risata, si rivela forse meno liberatorio, ma è resa e al contempo disarmo – come quello dei bambini quando ne hanno combinata una – e spiazza chi abbiamo di fronte, aggira più di una resistenza. Ci predispone, e allena, a “un uso non ordinario” dell'umorismo, ancor prima di svelare e ribaltare. Sposta il punto di vista e offre un senso differente per leggere ciò che accade.

2.1 Storie di riunioni e di break

Riunione: nome comune di cosa, plurale, maschile

di *Riccarda Zezza*

A cominciare è stato re Artù, con la sua bella idea della tavola rotonda – falsamente egualitaria (in fondo, l'unico re al tavolo era sempre lui) – che ha inaugurato la sempiterna stagione delle riunioni: infruttuosi tentativi di prendere decisioni in modo corale.

In modo non molto diverso oggi si riuniscono e ri-riuniscono (e ri-ri-riuniscono ancora, perché *c'è sempre qualcosa per cui riunirsi*) i nostri moderni cavalieri, il cui Santo Graal consiste nell'evitare la solitudine della scrivania o il ritorno a casa da mogli recriminanti o altre occupazioni poco stimolanti (come la conversazione, le cose da aggiustare, i figli). Le riunioni infatti, se ben programmate, possono durare molto a lungo.

Come farne molte

Un elemento vincente nell'assicurarsi un alto numero di riunioni, che è anche segnale di persona impegnata e quindi potente e quindi giustamente ben retribuita, è quello di organizzare delle riunioni *confuse*. L'obiettivo si raggiunge facilmente invitando persone diverse un po' a caso ed evitando un giro di presentazioni all'inizio della sessione. Saranno in molti, così, a trascorrere la riunione a chiedersi perché vi sono stati invitati e chi diavolo siano gli altri intorno al tavolo, sperando inutilmente che queste informazioni emergano da quel che viene detto. Un'altra riunione per chiarire anche solo alcuni di questi dubbi diventa quasi subito necessaria.

Sistema diverso, ma egualmente efficace per far proliferare le riunioni, sono i "SAL". La prima volta che ho ricevuto un invito a un SAL ne sono stata intrigata: sarà qualcosa che tende verso l'alto, oppure qualcosa di saporito? Al quarto invito in

due settimane avevo imparato fin troppo bene che SAL sta per *Stato Avanzamento Lavori* (quali lavori? tutti i lavori!): almeno in dodici intorno a un tavolo per “leggere tutti insieme” l’ultimo documento prodotto – le letture corali esistono ancora, anche dopo la quinta elementare! – e far sì che TUTTI, ma proprio tutti tutti, dicano la propria. Se ci si trova nell’imbarazzante situazione di non avere niente da dire, l’unica speranza è che il giro di tavolo non cominci da noi e ci dia il tempo di elaborare un commento qualsiasi (che tanto nessuno ascolterà...).

I riti

Ogni riunione ha i suoi riti. Il biglietto da visita, per esempio, conferma la tua presenza: esisti, hai un nome, un cognome, un ruolo e un’appartenenza. Se le persone intorno al tavolo sono molte, la colonnina di biglietti da visita si allunga davanti a te, che cerchi freneticamente di associare la posizione fisica della persona con quella del biglietto, per poi dimostrare di avere una marcia in più rivolgendoti agli altri col loro nome di battesimo.

L’avvio della riunione richiede sempre una fase di riscaldamento: caffè in caso di maggiore formalità (segretaria ove possibile, farlo da sé e per gli altri se si vuole dare un segnale di grande democraticità), chiacchiere a vuoto quando c’è più familiarità. È d’uopo perdere in questa fase almeno 10-15 minuti, segnale di grande attenzione alla relazione con gli altri. Una pausa silenziosa del più alto in grado indica che il riscaldamento è finito e si può entrare nel vivo.

La regina delle riunioni: la slide

Gli occhi di tutti si rivolgono allo schermo, dove – dopo gli inevitabili dieci minuti di imbarazzo dati dalla difficoltà di accendere e far funzionare il proiettore (che non funziona MAI al primo colpo) – parte la proiezione di circa 35 slide fit-

tamente riempite dei dati e dei concetti che chi parla legge diligentemente. Alla seconda slide, metà degli occhi sono andati al blackberry, mentre le teste annuiscono per dissimularlo. Alla decima slide non si dissimula più, e si digita forsennatamente su tasti piccoli piccoli che ci collegano via email al mondo per evitare il quale ci eravamo organizzati la riunione. Alla ventesima slide, anche rispondere al telefono (manina rispettosamente sulla bocca) diventa lecito.

Tenere i tempi

Dopo una serie di riunioni palesemente inutili e senza conseguenze visibili, anche il più disorganizzato dei manager intuisce che una migliore gestione dell'agenda potrebbe aiutare. Ecco allora comparire l'ODG: *ordine del giorno*. Spesso compilati coralmemente, nel rispetto di una democrazia fantoccio, gli ODG si risolvono in una lista irrealisticamente lunga di argomenti, da toccare ognuno in non più di cinque minuti. Nessuno, ovviamente, rispetta i tempi. Tutti sentono il dovere di dilungarsi, per dimostrare conoscenze e agio. Dopo sessanta minuti si è arrivati di solito alla fine del secondo punto: con grande soddisfazione di tutti, anche questa riunione durerà il doppio del previsto.

Come gira il tavolo? Se la regia non è affidata all'ODG, di solito parla prima e di più chi conta di meno, e il grado cresce con il passare dei minuti. Il mega-*manager*, invece, si riconosce dal fatto che ascolta solo quando a parlare è lui stesso. Non dimentichiamoci, poi, che più sono alti in grado e meno voglia hanno di tornare a casa dalle mogli, quindi tenderanno a fissare riunioni sempre più tardi e sempre più lunghe. Molti di loro non hanno ovviamente più neanche una famiglia a cui tornare.

In conclusione

Come si inseriscono le donne nelle riunioni? La *tavola rotonda*

non è stata decisamente pensata per loro. Le regole di ingaggio sono da maschi: perdere tempo, darsi pacche sulle spalle, fare a chi dura di più. Pare poi che le donne abbiano un irrefrenabile bisogno di usare il tempo per fare delle cose vere. Quindi, se proprio devono partecipare, esigono di essere loro a fare il caffè⁶¹.

La tazzina di caffè

di Claudio Zucca

Riunione: una parola che riesce a seminare il terrore in qualunque ambito aziendale! E se in un'azienda normale si vedono solo persone sbiancare, avanzare scuse e tentare di defilarsi, in una multinazionale dietro questa parola si nascondono scenari da incubo: primo fra tutti, il dover affrontare come minimo due ore di dialogo e negoziazione in inglese – da sempre lingua “franca” nelle società presenti in diverse nazioni.

Che alternative abbiamo? Fuggire a gambe levate? Usare la tecnica dell'opossum (ovvero buttarsi per terra fingendosi morto)? Non è possibile e non è professionale.

Rassegniamoci: la riunione la dobbiamo fare. Quindi ci prepariamo, facciamo un bel respiro, entriamo nella stanza e ci troviamo di fronte lo sguardo di persone che hanno speso ore di viaggio – magari ancora in preda al jet-lag – per partecipare a un meeting di cui sanno poco o niente, ognuna con i nostri stessi segreti terrori. Già questo ci dovrebbe aiutare: sono uguali a noi. Noi che abbiamo avuto due giorni per preparare le nostre slide in Powerpoint, lavorando anche di notte; noi che abbiamo la scaletta scritta 10 minuti prima sul retro di un biglietto da visita, con una grafia a metà fra il cuneiforme e quella di uno scimpanzé. Proprio noi, che facciamo un bel

⁶¹ Con l'avanzare della carriera possono aspirare anche a scrivere il verbale.

respiro (simile a un singhiozzo, questa volta) e ci dirigiamo al nostro posto, accendiamo il computer e... guardando il buffet ci rendiamo conto che il catering si è sbizzarrito con tutti i tipi di prosciutto, proprio oggi che partecipano 3 colleghi musulmani! Continuiamo il giro con gli occhi, e vediamo che il bulgaro e i russi si stanno guardando in cagnesco, mentre i 2 tedeschi ci osservano come due cobra davanti alla vittima. La tensione è tangibile, vorremmo che il teletrasporto fosse già stato inventato... e di colpo, proprio in quel momento, ci rendiamo conto che abbiamo una sola possibilità: riderci sopra. Seriamente parlando (e tenendo conto che questa è una situazione realmente accaduta), non abbiamo altre alternative: l'umorismo è l'unico strumento che ci permette di superare questo tipo di situazioni. Non possiamo rompere il ghiaccio in modo serio, magari limitandoci a fare il giro delle presentazioni. Meglio suscitare una risata, in modo da far sentire tutti allo stesso livello. Ogni preludio austero può gettare le basi per potenziali conflitti, o alimentare quelli esistenti. E allora, proviamo a ridere.

Ma come? Negli ultimi anni, negli USA, si è diffusa la moda di iniziare tutti gli incontri formali - meeting, workshop, corsi ecc. - con un video divertente, ma connesso al tema. Famoso in questo senso è Donald Norman (socio di Jakob Nielsen, guru di Internet e autore de *La caffettiera del masochista*⁶²), che ha riempito YouTube con i filmati da lui usati. È un ottimo metodo che però dobbiamo valutare, visto che per noi abitanti della Vecchia Europa potrebbe essere una trasgressione un po' troppo forte, tipo presentare i risultati del progetto davanti al Top Management in mutande e con il naso da clown. Cerchiamo di rimanere su strumenti familiari, e copiamo gli

⁶² Donald A. Norman, *La caffettiera del masochista. Psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Milano, Giunti Editore, 2009.

States solo se siamo sicuri. Nella maggior parte dei casi – visto che siamo italiani – meglio rimanere sulla parola “detta”, a cui siamo più che affezionati.

Dobbiamo quindi cercare qualcosa che ci renda unici al mondo (mai iniziare scherzando sugli altri, sempre meglio autoreferenziarci... ci sarà poi tempo anche per loro), su cui imbastire il gioco. Anni di esperienza sconsigliano di utilizzare i seguenti argomenti: religione, politica, sesso, sport (in un meeting internazionale. In un meeting locale, a parte politica e religione, si può ancora tentare... a nostro rischio e pericolo!). Toccatene uno, e avrete mezzo tavolo che si sganascia e l'altro mezzo che affila le scimitarre, pronto a farvela pagare. E allora, cosa si può usare? Semplicissimo! Finiamo la nostra carrellata con lo sguardo... andiamo... lo abbiamo già davanti agli occhi... non esiste un meeting che non preveda un coffee-break ed ecco qua il nostro argomento: il caffè.

Lo sappiamo tutti benissimo: il caffè è quello che ci rende unici. Lo assaporiamo in 47 modi diversi, facendo impazzire il più “zen” dei baristi. Non beviamo il cappuccino oltre le 10 del mattino (o almeno, così pensano in tutte le altre nazioni). Per noi il caffè sono 3 millimetri di caffeina liquida sul fondo di una tazzina, mentre qualunque anglosassone o europeo del nord si rifiuta di chiamare *espresso* ogni liquido scuro sotto il mezzo litro.

Allora: giochiamo! Facciamo un rapido inventario delle nazioni presenti nel nostro uditorio, e se escludendo Francia, Spagna, Grecia, Turchia e Italia, siamo ancora sul 40%, è fatta!. Prima cosa: mentre spieghiamo l'agenda del meeting, inseriamo una pausa caffè al mattino e una pausa “cappuccino nel pomeriggio”. Se mentre lo diciamo ammicchiamo, sentiremo le prime risatine. A questo punto, aggiungiamo: «ma perché, voi veramente credete che gli italiani non bevano il cappuccino dopo le 10 del mattino? Sbagliato, noi lo beviamo a qua-

lunche ora del giorno e della notte... se ci minacciano!».

Se le risatine si trasformano in risate, è fatta!. Sono in mano nostra, e possiamo continuare. Una cosa che funziona sempre è utilizzare le svariate modalità che abbiamo di servire il caffè. È sufficiente chiedere «qualcuno lo vuole con il latte?», e se anche solo un malcapitato risponde sì (anzi, yes. Siamo sempre in un meeting internazionale) aggiungiamo: «con il latte come? Freddo? Caldo? Panna? In tazzina? Nel bicchiere? Tazza grande?». Attimo di stupore, e noi ne approfittiamo per piazzare la nostra chicca: «lo sapete perché il personal computer è stato inventato da un italiano, Pier Giorgio Perotto? Per aiutare i baristi a ricordarsi tutti i tipi di caffè possibili, e i clienti a trovarne sempre uno nuovo!»

Ormai il ghiaccio è rotto (utile casomai per un caffè freddo!), e possiamo anche permetterci di rivolgerci a un collega tedesco, indicando la caraffa dell'acqua e chiedendo: «tu lo vuoi lungo?»

Questo primo passo ci può aiutare anche in seguito. Durante il meeting, ricordiamoci di controllare la situazione. Non appena vediamo emergere delle tensioni, oppure uno scontro di opinioni, ritorniamo con un semplice cenno alla nostra apertura. Basta un «facile come bere un caffè», e immediatamente riporteremo il confronto a livello umano. Non solo, ma con questo momento di "buffonaggine" abbiamo guadagnato rispetto e prestigio da due punti di vista. Il primo: siamo in grado di gestire riunioni anche difficili e con partecipanti sul piede di guerra. Il secondo (ancora più importante): siamo in grado di ridere degli stereotipi più biechi a nostro danno. Il collega ideale, per persone di altre nazioni.

Unica controindicazione: esiste il serio rischio di essere incaricati da un management entusiasta di gestire le riunioni future, con tutto lo stress e la tensione conseguente. Che cosa possiamo fare allora? Solo una cosa: passare al deca!

Outplacement: il popolo dei cacciati

di Maddalena Bertello

Outplacement. Bel termine, che evoca concetti cari agli “illuminati manager del terzo millennio”, tutti presi dall’*outsourcing* servizi e risorse, dal *make or buy*, in una *vision* orientata a un’ottica strategica di contenimento dei costi. Ops, chiedo scusa, volevo dire di *saving* (non so come mai, ancora mi scappano queste arcaiche espressioni in italiano).

Se non che, stavolta, questa parola così *smart* (“Sai, sono pressissimo, sto seguendo uno sfidante progetto di outplacement”) non significa nulla di tutto ciò.

Facciamo una pazzia. Osiamo. Traduciamola.

E ci vien fuori qualcosa del tipo “ti piazzio fuori”. Da lì a sostituire il concetto con un più terra a terra “ti faccio fuori”, il passo è breve. Possiamo tradurlo in termini biblici, evocando la diaspora dei manager, o dargli una connotazione classista, parlando di popolo degli esclusi, a piacere. Comunque li vogliamo chiamare, parliamo del popolo dei cacciati. Di coloro ai quali un’azienda (che all’improvviso diventa un’entità, non più costituita da uomini e donne, solo un groviglio di intenti, spesso misteriosi) un bel giorno, con grande stile quando se lo può permettere, ha detto soltanto «grazie, non ci servi più». Ma... ma.... Non c’è più spazio per i “ma”.

E da lì, per molti, inizia una vuota corsa incontro all’annichilimento. Da affermati professionisti di successo a imbarazzati e maldestri questuanti. La sala è di una luminosità abbagliante.

Ovunque domina il bianco assoluto. Talmente intenso da rendere quasi impercettibili gli stacchi fra pareti, pavimenti, porte. Una sorta di candida gabbia rassicurante. L’eccesso di luce e la totale assenza di colore rendono l’ambiente piuttosto opprimente, anche se l’intento è opposto.

Paola respira attonita quel nauseante misto di paura e vergo-

gna che ristagna nella sala. E si sente galleggiare, irriducibilmente sola, tipo particella di sodio.

Tutto intorno volti che si sforzano di essere inespessivi e, loro malgrado, trasudano durezza, disperazione malcelata, rabbia, amarezza. Seguono con attenzione le parole della relatrice, il loro faro nella nebbia. Lei, empatica e vicina, nel pieno rispetto di pagina 3 del manuale dell'HR (uffa, devo di nuovo tradurre? Ma allora siete proprio antichi! HR, quella roba lì, dai!, il super specialista delle risorse umane). Bene, dicevamo che la relatrice illustra la metodologia migliore per identificare il *target* di riferimento, mappare le aziende giuste, fare del *caring* verso il proprio *networking*, mettere giù un *business plan*. Alchimie di un gergo identificativo che li rivitalizzano.

Paola è incuriosita dall'uomo seduto al suo fianco, che emana una strana aura di carisma misto a feroce incazzatura, sempre sul punto di esplodere.

Bell'uomo, una cinquantina d'anni, l'aria da duro, lo status tatuato in tutta la sua persona. Perché lui è e sempre sarà – ancora e nonostante tutto – un vero manager. Adorante della tecnologia (iPhone nevroticamente consultato ogni 2 minuti), ossessionato dagli status symbol (l'immane Mont Blanc fa capolino dal taschino della camicia cifrata), attentissimo alla forma fisica (sveglia alle 5, in palestra alle 6, alle 8 e mezza il primo meeting). Perché lui, il vero manager, dorme pochissimo, mangia anche meno e, di solito, non ride. Ma adesso è lì, anche lui. È lì per farsi aiutare a “reinserirsi” nel mondo del lavoro.

Terrorizzato. Annientato.

Paola avverte un grumo di tenerezza un po' triste stringerle la gola. Le si confondono i ruoli nella mente, ha voglia di aiutare quello strano agglomerato di disagio. Eppure è lì anche lei per farsi aiutare. Aiutare a fare che cosa, si chiede?

«Siamo qui per darvi prima di tutto il supporto necessario per il recupero della vostra autostima» blatera la relatrice col tono

materno da psicologa mancata. Un gruppo di terapia dell'alcolisti anonimi è così imbarazzante?

«Mi volete aiutare a recuperare la mia autostima? Pretendete di convincermi che ho un problema di autostima??»

Paola sente una subdola fitta di paura. Sì, paura che la sua autostima, del tutto intatta, sia compromessa proprio lì, da quella situazione. Ed eccola che arriva, la domanda destabilizzante, che scatena una spietata balbuzie nel vero-super-manager: *che cosa sai fare?* o, addirittura, *che cosa vorresti fare?* Panico. «Io ho ricoperto il ruolo di... io ho gestito... Io ho guidato... Io ho coordinato... Io ho sviluppato... io ho io ho io ho io ho».

Ok, ma TU, chi sei? Gelo.

Meccanismi oscuri, incrostati negli strati più profondi della nostra psiche, strappano via la lucidità necessaria per ritrovarsi. Nudi, puliti, veri.

Dopo anni passati a formulare pensieri contorti con un linguaggio fumoso, nato per fare a gara sul piano della più "trasparente incomprensibilità", quel simulacro di manager non riesce a parlare di sé, a dire chi è. Non lo sa più. Apre la bocca e zompa fuori, brutale, il ruolo. Oppure, il nulla.

E allora Paola capisce. Riesce a smascherare la vera assurdità di quella situazione. Sì, sono proprio loro, quei sempre-solo-manager, che fanno di se stessi dei cacciati. Sulle loro fronti ecco lampeggiare (a led luminosi, perché siamo tecnologicamente evoluti) l'infamante simbolo: sono un cacciato.

Se solo potessero capire... se solo avessero capito, prima.

Paola sente salirle alla testa un'ondata di euforia.

Lei non è così. Non lo è mai stata.

Le sue gambe si muovono da sole. In due balzi schizza via da quella stanza accecante. Fuori, inondata dalla luce, quella vera, inizia a correre. E, una a una, sente aprirsi le ganasce di quel meccanismo subdolo che la stava paralizzando, che le

rubava i pensieri. Corre e ride. E le sembra di non poter smettere mai più. Di correre e di ridere. Perché corre via da quel nulla. E ride, perché “lei” c’è ancora, a dispetto di tutto. Paola, cacciata via dal nulla, ha vinto.

Aperitivo in redazione

di Mario Raffaele Conti e Chiara Moniaci

Ore 18 di un venerdì qualsiasi nell'ufficio centrale di Oggi. Arrivano a raffica gli impaginati. Entro le 19 vanno mandate in tipografia, pronte per la stampa, un’ottantina di pagine.

Alle 18 di un venerdì qualsiasi, lo stress è al massimo. Il tempo stringe, l’attenzione cala, i nervi sono tirati. Sarebbe il momento sbagliato. Per noi è il momento giusto.

Qualcuno punta dritto al frigorifero: la bottiglia di Gewurtztraminer è alla giusta temperatura. «Salame e due patatine?». «Ci penso io». «Cinzia, dai una voce a tutti». «Chiara, taglia il salame». «Taglialo tu e già che sei lì, stappa il vino». «Avete chiamato il direttore?». In due minuti la task-force aperitivo ha fatto il miracolo: dodici, quindici persone sono pronte al rito.

Si stappa, il salame è affettato (con il coltello che sa ancora della brioche del giorno prima), c’è anche un tocco di Branzi arrivato dalle valli, il sacchetto di patatine sparso sul piatto del Gat (il nucleo della Finanza che combatte le frodi telematiche) che ci ha regalato il colonnello Rapetto, nostro collaboratore e amico. I bicchierini di carta sono stati saccheggianti dalla macchinetta del caffè. E se già bere vino nei bicchieri di carta non è bello, in quelli mignon è un orrore (ma domani Nicole li compra, giura).

È il momento della battuta, della battutaccia, anche, quella un po’ pesante che nelle osterie è concessa perché attorno a un bicchiere di vino va bene tutto. Si scherza, si azzittisce il collega che parla solo di lavoro; si racconta di quel ristorante da

provare, del weekend che ci aspetta, dell'autostrada che deve prendere Alessandro alle sette e mezza «... e allora molla il bicchiere e va' a finire l'impaginato sennò non parti!».

Il direttore sorride, finalmente, dopo quattro giorni tirati, rogne varie e stanchezze arretrate. È il momento in cui ci si guarda negli occhi e gli occhi sorridono di stima e affetto. E dal sorriso al riso il passo è breve.

Le ragazze di redazione hanno formato una band, un gruppo selezionato e agguerritissimo, le Vipers, specializzate in battute argute e veleni; vittime, naturalmente, i maschi di redazione (sì, avete vinto la scommessa: il direttore è escluso dai loro lazzi, mentre Mario è il bersaglio preferito). Il gioco è punzecchiarle per far uscire il veleno. Come nei documentari di National Geographic in cui mettono il pollo davanti al varano gigante e lui attacca. Anche loro attaccano, non aspettano altro: si ride, si provoca, e si ride ancora.

Al giornale c'è un buon clima e questa goliardia aiuta a dare il massimo. Si lavora tantissimo, sempre pronti però a una pausa caffè per raccontarsi l'ultimo flirt, la prossima ansia, l'ultima sfiga, un nuovo film.

Questo bell'ambiente è la biada che permette a ronzini e cavalli di razza di lanciarsi in sprint impossibili, a saltare l'ostacolo improvviso. Annunci del tipo «Ragazzi questa settimana si chiude prima: non più venerdì, ma domani», non ci spaventano. Cavalli, ma anche muli.

Intanto il tempo è passato, il salame è finito, la seconda bottiglia è a metà, le ultime patatine sono sbriciolate. Ci portiamo il bicchiere al tavolo e ci applichiamo, il direttore si eclissa dopo un rabbocco, i grafici tornano alla postazione, Cinzia ha già ripreso a passare i pezzi. Arrivano gli ultimi tre servizi. Con un po' di salame e allegria in corpo, è un gioco chiudere. Alle sette si vista e si stampa.

Livio legge le ultime cose. Si arriva a casa per cena. O quasi.

I collant di Michelle

di Gabriella Taddeo

Indovinello facile. *Cosa, chi c'è dietro un uomo di successo?* Risposta ovvia e scontata: di solito c'è una donna capace, laboriosa, attenta, che supporta il proprio figlio, compagno, marito, capo, datore di lavoro e lo risparmia da tutte le noiose incombenze quotidiane (lavare, stirare, cucinare, occuparsi dell'alimentazione e dei compiti dei figli, del riassetto delle stanze e della scrivania, di buttare le immondizie, di bagnare le piante dello studio ecc.) e, spesso, mette a sua disposizione anche i propri saperi, i propri talenti e le proprie competenze professionali.

A questo proposito ricordo con rinnovato orrore un corso di formazione professionale che veniva svolto negli anni '80 (ottanta!!!) da una prestigiosa azienda di formazione italiana ed era diretto alle segretarie in via di promozione al ruolo di assistenti di direzione.

Il titolo del modulo era il seguente:

Professione segretaria: moglie da lavoro.

Sottotitolo: "Fedeli, discrete, pronte al sacrificio, vivono da sempre all'ombra dei capi. Molti potenti devono a loro prestigio e successo".

La prima lezione verteva, testuale, su: "I tredici comandamenti della perfetta segretaria". Trattandosi di istruire donne va da sé che almeno 3 raccomandazioni in più rispetto al tabellone biblico fornivano maggiori garanzie.

Riporto i più succulenti:

2° Avere il piacere di lavorare sotto pressione e sopportare lo stress.

3° Controllare le proprie emozioni e saper cogliere al volo quelle altrui.

5° Essere una “memoria parlante”, cioè avere stampata bene in mente l’agenda degli impegni, non propria, ma del capo.

6° Proporre soluzioni e alternative, non problemi. Oltretutto, così non si rallenta il lavoro del capo.

9° Aver cura del proprio aspetto. Senza ostentazione. E favorire atteggiamenti analoghi del capo.

Per arrivare all’ultimo, l’apoteosi della professionalità eccelsa:

13° Far apparire sempre il capo come il vero padrone della situazione, pur tenendo saldamente in pugno tutto il lavoro d’ufficio.

Il corso, se non erro di 3 giorni pieni, costava una botta, ma evidentemente Presidenti e A.D., calcolata la ricaduta “personale” dell’investimento, in questo caso chiudevano un occhio sulla spesa e autorizzavano in massa la partecipazione.

Il corso, affollatissimo di donne giovani e meno giovani, ha avuto per anni repliche inaudite di edizioni. Tra le prime pagine del copioso manuale, ricco di esempi reali e storie vere di impavide eroine, scritto con dovizia di particolari da un educatore uomo (!), spiccava la figura imponente di un noto e importante esponente politico dell’epoca, fotografato mentre, seduto sulla sua poltrona in pelle umana, si rivolge sornione alla fedelissima, stagionatina e anonima segretaria, in piedi sull’attenti al suo fianco. L’esemplare moglie da lavoro cui ispirarsi sarebbe finita, qualche tempo dopo quello scatto, in carcere con lui, in piena tangentopoli, esempio lapidario di totale abnegazione.

Erano gli anni delle batterie schierate di segretarie/assistenti invisibili e capacissime, che sorreggevano a oltranza il potere dell’unico maschio dell’ultimo piano dell’azienda o del politico in auge, si dedicavano a lui con dedizione assoluta, quasi monacale, spesso rinunciando alla propria vita privata, vere

compagne di vita lavorativa a volte cordialmente detestate dalle mogli legittime, tenute a distanza di sicurezza e segregate in ambito domestico-riproduttivo.

E ricordo Giovanna, allora vivace bimbetta di nove anni, il giorno in cui, guardando alla TV una scena che si svolgeva in un ufficio, con improvvisa illuminazione dichiarò, convinta, alla mamma: “da grande voglio fare la segretaria!”

Ho provato infinita ammirazione per la sua mamma, caparbia ricercatrice alla facoltà di Medicina, segnata dalle difficoltà di conciliare lavoro fuori casa e impegni di famiglia che, reprimendo la sua ribellione, rispose ferma e con estrema intensità: “No, Giovanna, da grande tu AVRAI una segretaria!”. Piccolo ma puntuale episodio di militanza femminista quotidiana e, diremo oggi, di lotta agli stereotipi di genere che, a distanza di anni, ha riservato a Giovanna i suoi generosi frutti. Sparse tra le righe del manuale-cornucopia alcuni preziosissimi e dettagliatissimi consigli alle aspiranti mogli da lavoro:

- non far pesare al tuo capo che sei stata tu a suggerire la soluzione del problema, ma anzi, complimentati con lui per la “sua” bella idea;
- quando sei in pubblico rivolgiti a lui in modo mesto e sottomesso e non contraddirlo mai, anche se spara stupidaggini;
- impegnati a prevenire situazioni per lui incresciose e solo se è davvero necessario sussurragli con discrezione le informazioni del caso...

In conclusione fa' in modo di proteggerlo, guidarlo ad agire per il meglio, ma sforzati di non esistere: lui ha tutti i meriti, suoi e tuoi, quello bravo, capace, intelligente e creativo è comunque lui; tu sii orgogliosa di ottenere la sua fiducia e accontentati di essere consapevole di sapere fare le cose, anzi

prova gratitudine per essere stata scelta e avere l'opportunità di esprimerti. Che desiderare di più, care donne da 110 e lode?

Indovinello più difficile. *Cosa, chi c'è dietro una donna di successo?* Risposta che girava negli infuocati e indimenticabili collettivi femministi della prim'ora: dietro a ogni donna di successo c'è sempre un uomo che di primo mattino, con aria perduta, ti chiede: "Cara, dove sono i miei calzini?"

E lei lo sa! Spesso, pensando a questo mantra mi viene in mente Angela Merkel, donna politica di rilevanza mondiale, dall'aspetto sobrio eppure così femminile. Sì, lei 'sa' dove sono i calzini degli uomini di casa, ne sono certa. E li porge con fare asciutto e sbrigativo sul comò prima di partire per un *'qualcosa*, dall'altra parte del mondo, a incontrare altri potenti e decidere delle sorti del pianeta. Ma, farò nella notte, mi piace pensare che lui, il messia dei nostri tempi, sappia dove Michelle tiene i suoi collant.

Un sacco di pensieri

Barlumi e sorrisi tra colpi di allenamento:

l'intuizione, nella fatica dello sport

di Alessandro Lucchini

Correvo tra prati aperti, stamattina.

In lontananza, una specie di ostacolo, basso, per traverso sul sentiero. Non capisco.

Più vicino: ma dai, è un bambino, avrà neanche un anno, non ce l'ha un posto più furbo per gattonare? Schiena semicurva, come un sorriso regalato alla mia strada. Altri pochi passi, e mi si forma un pensiero. No dai, sarò mica scemo, alla mia età. Daaai, nessuno vede. In effetti vedo solo lui, lì intento a coordinare le quattro zampe. Io lo faccio. E se sbucano i genitori? Figura di merda. Non resisto. Sono a dieci metri, lo punto, che vedi come lo scavalco agile. Tre metri. Eccoli! No! Un mucchio di occhi esce dalla siepe, genitori, zii, amici, chi a tifare per la traversata, chi con cineprese e fotocamere. Fischietterei, se avessi fiato anche per quello. Me ne rimane solo per sparare la cazzata: «Ah, pensavo l'aveste messo lì per farmi saltare». Sorridono, meno male, temevo lo sganassone. Mi accorgo che ride anche il piccolo, e mi dileguo nel bosco. Rivedo la scena di me che scavalco quel minuscolo ostacolo umano. Demenziale. Mi vergogno come un ladro beccato ancora prima di riuscire ad aprire il pollaio. Figurati se non mi han letto nel pensiero, ora saran lì a commentare quell'idiota che voleva saltare sul frugolo.

C'è solo un frammento di pensiero positivo, ed è legato alla faccia del bimbo. Perché ha riso? Mica avrà capito, che ne sa di quanto può essere pirla il pensiero di un adulto in corsa. Forse solo perché ridevano gli altri.

Inizio la salita, il fiato si accorcia, e anche il passo. S'intrecciano l'assurdità della scena, i sorrisi della comitiva, la

fatica, la respirazione, l'accavallarsi stesso dei pensieri. Che ci fanno lì, tutti insieme?

Arrivo a casa, davanti al sacco, infilo i guanti. A volte mi riesce: svuotare il groviglio mentre scarico l'aggressività, e poi trovare il filo di un ragionamento.

Certo, sarebbe meglio averne lì uno vero. Come ripulitore di cervello, niente meglio di uno che ti si piazza di fronte, in guardia, pugni serrati, sguardo traverso, e come inizia a muoversi capisci che mira a stamparti un 43 di piede sulla faccia. Che era meglio irrobustirli ancora un po' quegli addominali. Che insomma non gli basta portare a casa le ossa intere, tra il saluto d'inizio e fine. Ah sì, perché son cavallereschi, i modi dei marzialisti. Si fanno l'inchino, si rispettano, recitano codici etici. E tra un minuetto e l'altro si tirano mazzate.

Quando ce l'hai di fronte, l'energumeno, non hai spazio per pensare. All'inizio, da pivello, sì, continui a far andare la testa. E lì ti fregghi. Come tengo le mani? su, giù? come muovo i piedi? saltello o striscio? e il peso del corpo? guardia destra o sinistra? calci o pugni? mi chiudo o faccio melina? o lo rintrovo di finte per farlo scoprire? E mentre cerchi le risposte, SPONF, ti centra lui. Con quello lì davanti, dopo un po' capisci che è meglio non pensare. Lasciare che faccia l'istinto.

Il sacco, cosa vuoi, è finto. Non ti costringe a svuotare il cervello, sai che ti risparmia, e quindi colpisci, colpisci, sempre più veloce, più forte, ma lassù puoi continuare a macinare. Per pulirti la testa devi aumentare il ritmo fino a un attimo prima di scoppiare. Sentire il cuore che blocca la gola, il sangue che spinge dentro le arterie. E mentre cerchi di riprender fiato, senti pulsare tutto più forte. Perché te l'hanno insegnato, l'han ripetuto mille volte, «CHI L'HA DETTO CHE PRIMA SI INSPIRA E POI SI ESPIRA?!», dovresti saperlo, meglio prima svuotare i polmoni dell'aria sporca, e poi, come la pompa del materassino, quelli si riempiono da soli quanto gli

serve. Ma quando sei in affanno ti vien fuori il gesto più stupido, iperventilare, gonfiarti di ossigeno a dismisura, e anziché placarlo, l'affanno, te lo porti più su.

Ah, vuoi dire che 'sta storia del respiro c'entri qualcosa con la vita? l'accumulare che facciamo, anziché ridurre? riempire, anziché svuotare? Sorrido, ma subito torno a concentrarmi.

Mentre aumento la potenza dei colpi, capisco qualcosa sul concetto di tempo. Capisco che il senso del ritmo governa il comportamento. Capisco quanto è riposante – e rincogliamente – la regolarità, e quanto è invece allenante l'imprevisto. Ricordo gli appunti sul manuale di fisiologia: "*attività aerobica = apporto regolare di ossigeno. Attività anaerobica = apporto irregolare di ossigeno, ossia affanno.*" Non è una vogata, *eeee-òp, eeee-òp*. Non è una corsa, un passo dopo l'altro, stando solo attenti alle pozzanghere, o a non mettere giù il piede storto. Qui bisogna romperlo, il ritmo. Mica dovrai telefonarglieli i colpi, a quello. Vabbé, adesso c'è il sacco, ma il concetto è uguale. Non è un balletto, *unduettré, unduettré*. Devi stravolgerlo, il tempo. Gli fai pensare che parti con colpo secco, e invece raddoppi. O in sequenza, uno-due, e invece triplichi. Gli fai due, tre finte di gamba, poi parti di pugno. La volta dopo, invece, lasci partire una fionda con la mano davanti, senza caricare. Oppure ti blocchi un attimo prima di affondare, come mettere il video in pausa; lui rientra e lo buchi. Insomma, rompi il ritmo, rompi il respiro, ti alleni all'imprevisto. Allo scorrere irregolare degli eventi. Ai colpi che non avevi immaginato.

Oh, un flash: che sia il caso di cogliere gli imprevisti come delle opportunità, e non solo come delle disavventure? certo, devi essere un santone buddista per gioire di un incidente, o anche di una piccola seccatura che ti scombina il programma. Però potrei elencarne una lista, di imprevisti che mi hanno lasciato un messaggio salutare, riportandomi sulla terra dal vento in cui mi lasciavo trasportare. E mi riscappa da ridere.

Il sacco, poi, ha di buono che è generoso. Scemo, ma generoso. Si lascia colpire, non scappa, rientra, penzola, si piega quando lo centri, risuona con dei tonfi che ti gratificano, te la fa vedere la tua forza, ti fa capire come oscillerebbe la mascella dell'energumeno.

Sinistro-destro. Sinistro-sinistro-destro. Sinistro-destro-sinistro, a rientrare, ruotando sull'avampiede. Cambio guardia, stesse sequenze. La falsa guardia è quasi sempre più debole, manca di coordinazione, di eleganza. E di potenza. Per questo è bene allenarla al sacco. È sempre una buona idea, quando sai far bene una cosa, cambiare un particolare e vedere come viene. Poi, quando la padroneggi, cambi un altro particolare. E via.

Maledizione, avessi cambiato qualche particolare, in questi anni, nella mia vita, forse non avrei passato quello che ho passato.

Merda, com'è che oggi non mi riesce di svuotare la testa.

Riprendo, più forte. Altra serie, sinistro-destro-sinistro. Poi calci: frontale, laterale, circolare, rovesciato. Dieci per parte. Colpo da sotto, con il collo del piede, mirando come in mezzo alle gambe. Calcio ad ascia, una tallonata dall'alto in basso sulla clavicola o lo sterno. Ora lo umilio: rincorsa, elevazione, fuoco. Calcio in volo, risolutivo in tutti i film. Poi i colpi proibiti: ginocchiate, gomitate. Fermo il sacco con la spalla, con la testa, gomitate circolari, da sotto, di lato. Gesti da rissa, corpo a corpo. E lì il fiato impazzisce, quasi li mordo, quei 35 chili di materia, e se li mordo, a bocca tappata, il naso non basta a prender fiato.

Il fatto è che adesso ci vedi dentro un'altra cosa, quando ti viene addosso quel gonzo. Ci vedi quel mostro maledetto che ci venne addosso tempo fa. Avrei voluto essere pronto, quella volta. L'avrei fermato, a pedate, a spintoni, a morsi, quel mostro. Avrei evitato l'imprevisto.

Sì, già. Gli imprevisti mica puoi evitarli. E forse arrivano proprio per non essere evitati, per farti fare qualcosa di diverso. Mi fermo, prendo fiato. Il sangue pulsa fortissimo. Devo aver esagerato.

Una fitta alla testa. Automatico togliere un guanto e toccarmi la tempia. Riapro gli occhi, e lo guardo, il mio maestro di pensieri. So che sembra impossibile, forse è solo un gioco di ombre, o un movimento accidentale del polistirolo che gli sta dentro. Ma io lo vedo, quel semicerchio messo lì di traverso, tra le sue cuciture verticali, come quel bambino lungo il mio sentiero. Mi sorride, il mio sacco, quando capisce che ho capito qualcosa.

Mi ci appoggio un attimo, come sulla spalla di un amico. Ridacchio, prima della doccia.

Epilogo: L'intervista impossibile

Quando si dice il guizzo

di Annalisa Pardini

*Non c'è uomo, osservò il Pascal,
che differisca più da un altro che da se stesso
nella successione del tempo.*

[L. Pirandello, *L'umorismo*, 1908]

Egregio professor Pirandello, la conclusione a lei, che dell'argomento è maestro: che cosa occorre perché vi sia umorismo?

L'umorismo ha bisogno d'intimità di stile, ha bisogno del più vivace, libero, spontaneo e immediato movimento della lingua, che qui da noi fu ostacolato dalla preoccupazione della forma, da tutte quelle questioni retoriche che si fecero sempre intorno alla lingua. Il movimento è invece nella lingua viva e nella forma che si crea. E l'umorismo non può farne a meno.

È quindi sufficiente far sgambettare le parole?

Diamine no! Se fossero realmente umoristi gli scrittori, i libri, i giornali battezzati con questo nome, non si potrebbe uscire di casa senza incontrar per la strada due o tre Cervantes e una mezza dozzina di Dickens... E lei sa bene che così non è.

Qual è allora il centro dell'umorismo?

Bah, tutti coloro che ne han parlato in una cosa sola si accordano: nel dichiarare che è difficilissimo dire che cosa sia veramente, perché esso ha infinite varietà e tante caratteristiche che a volerlo descrivere in generale si rischia sempre di dimenticarne qualcuna.

E ci sarà una caratteristica più significativa delle altre?

Da un pezzo ormai avrebbe dovuto capirsi quanto segue: partire da talune caratteristiche non è la via migliore per arrivare a intendere la vera essenza dell'umorismo, ch  sempre avviene si assuma per fondamentale quella che si   riscontrata comune a opere o scrittori prediletti, di modo che tante definizioni si vengono ad avere dell'umorismo quante sono le caratteristiche riscontrate. E tutte naturalmente hanno una parte di vero, e nessuna   la vera.

Concentriamoci dunque sulla sua visione, professore.

Ebbene, lo scrissi nel saggio che lei cita in apertura: noi noteremo che nelle opere umoristiche la riflessione non si nasconde n  resta invisibile, ma si pone innanzi al sentimento, da giudice; lo analizza, ne scompone l'immagine. Da questa analisi, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira: quello che potrebbe chiamarsi, e che difatti io chiamo, il sentimento del contrario. Un sentimento che ci impedisce di ridere o ci turba il riso della comicit  rappresentata, ce lo rende amaro, capisce? Le cito un esempio dai miei scritti: pensi a Zi Dima, il conciabrocche imprigionato nella giara che ha appena accomodato e da cui proprio non riesce a uscire. Vede? nel parapiglia generale Don Lol , il proprietario, vuole citarlo per alloggio abusivo.

Quindi l'umorismo equivale a una vittoria della logica sul cuore?

Forse ch'io non mi sia espresso chiaramente? Glielo dico in altro modo: nell'umorismo la riflessione viene a turbare, a interrompere il movimento spontaneo che organa le idee e le immagini in una forma armoniosa.   stato tante volte notato che le opere umoristiche sono infatti scomposte, interrotte, intramezzate di continue digressioni.

E l'umorista sa bene che anche la pretesa della logicità supera spesso di gran lunga in noi la reale coerenza logica. Bisognerebbe pertanto diffidare di noi stessi, della realtà del mondo posta da noi.

Dunque la scomposizione e il ribaltamento del punto di vista sono i cardini del suo umorismo?

Sì, meglio. Lei pensi a quando fu inventato il telescopio: una macchinetta infernale che ci diede il colpo di grazia nel veder che, da una parte, avvicinava e ingrandiva ma, rivoltato e puntato verso di noi, ci mostrava l'uomo piccolo piccolo... Ecco: è lo stesso sentimento del contrario proprio della riflessione umoristica, lo stesso relativismo.

Per l'umorismo tutto è relativo?

Ricorda Mattia Pascal? nel suo libro sostiene: *che da allora ho fatto il gusto a ridere di tutte le mie sciagure e d'ogni mio tormento*. Perché il ribaltamento del punto di vista, la scomposizione del quadretto della realtà così come siamo abituati a considerarla, è il cardine dell'umorismo.

Perciò non c'è spazio per eroi e figure a tutto tondo...

Quali eroi?! Semmai un poeta epico o drammatico può rappresentare un eroe in cui si mostrino in lotta elementi opposti e ripugnanti da cui egli comporrà un carattere, e vorrà coglierlo coerente in ogni suo atto! E invece no, l'umorista fa proprio l'inverso: egli scompone il carattere nei suoi elementi; e mentre quegli cura di coglierlo coerente in ogni atto, questi si diverte a rappresentarlo nelle sue incongruenze.

L'umorista - lo scriva! - non riconosce eroi! il mondo, lui, se non propriamente nudo, lo vede, per così dire, in camicia: in camicia anche il re, che vi fa così bella impressione a vederlo, composto, nella maestà d'un trono!

Bando alle idealizzazioni, dunque?

Bando alle idealizzazioni, sì. Di qui, nell'umorismo, tutta quella ricerca dei particolari minuti, che possono anche parer triviali se si raffrontano con le sintesi idealizzatrici dell'arte in genere, e quella ricerca dei contrasti e delle contraddizioni; di qui quel che di scomposto, di slegato, di capriccioso, tutte quelle digressioni che si notan nell'opera umoristica: il guizzo, in opposizione al congegno ordinato, alla composizione dell'opera d'arte in genere.

Gentile professor Pirandello, nel ringraziarla chiudo l'intervista⁷⁴ con un'ultima domanda: come vede l'umorismo in Italia, oggi?

Delle italiche difficoltà a superar le convenzioni della forma già sostenni. Ma l'Italia ha anche tradizione umoristica ed ebbe ai suoi tempi, tempi lontani, per così dire, le accademie degli Umorosi a Bologna e a Cortona e degli Umoristi in Roma, per esempio.

Ciò detto, speriamo che oggi i mali umori della politica non le facciano venir mai meno i begli umori nel regno dell'arte. Regno dell'arte, si rammenti, ma non solo.

⁷⁴ Liberamente tratta da: *Luigi Pirandello, L'Umorismo, Novelle per un anno, La giara, Il fu Mattia Pascal, Discorso alla Reale Accademia d'Italia.*

Alessandra Comazzi intervista Renzo Arbore

Se l'umorismo è, secondo l'enciclopedia Treccani, «la capacità di percepire, esprimere e rappresentare gli aspetti più curiosi, incongruenti e comunque divertenti della realtà che possono suscitare il riso e il sorriso, con umana partecipazione, comprensione e simpatia», Renzo Arbore è l'assunto fatto persona. Musicista, showman, intrattenitore, inventore dei pluricitati e plurimitati programmi «Alto gradimento» e «Indietro tutta», ha un ottimo rapporto con le cose che fanno bella la vita. Tra cui, l'umorismo. «E' una terapia straordinaria - dice -. Non a caso la vecchia saggezza popolare aveva coniato l'adagio: "Ridere fa buon sangue". Che ci fosse una relazione tra la risata e la buona salute, è sempre stata un'intuizione ancestrale. Certo, c'è riso e riso».

A lei che risata piace?

Mi piace la risata del bambino, non prevedibile. Oggi assistiamo, in tv, al cinema, nella vita quotidiana, a tanti episodi di risata procurata, quando le situazioni sono studiate e costruite apposta per far ridere. Ecco, questo a me proprio non piace.

Ma scusi, la comicità che diventa spettacolo non va effettivamente preparata? Mica si può sempre improvvisare.

Eh, no, proprio questo è il punto. L'improvvisazione è fondamentale, per dare freschezza alla vita e al lavoro, e pure al lavoro dei comici.

La commedia dell'arte, insomma: e invece?

Invece la capacità di improvvisare che, ripeto, è fondamentale per un umorista, in questa fase sociale si è persa. Ci sono gli autori che scrivono, e l'interprete, magari anche bravo, che mette in scena. Invece io sono per un umorismo viscerale e sincero. Per la risata di pancia. Diceva della commedia dell'arte: ricordiamo l'importanza delle smorfie,

delle deformazioni fisiche, burlesche. La faccia che diventa il muso di una scimmia, a ricordare la nostra istintiva animalità».

Lei è considerato un grande scopritore di talenti: tutti improvvisatori?

Ebbene sì. Per fare “Quelli della notte”, “Indietro tutta”, “Meno siamo meglio stiamo”, avevo trovato umoristi raffinatissimi, in grado di improvvisare meravigliosamente. Non preparavamo le puntate, andavamo a braccio, davvero da una battuta ne nasceva un'altra, a catena.

Quelli della notte» ebbe una importanza inversamente proporzionale rispetto alla sua durata, tre soli mesi: i modi di dire della sua banda, Pazzaglia, Catalano, Ferrini, Marchini, Laurito, venivano ripetuti e condivisi dagli spettatori. Che succedeva?

Che erano frutto dell'iterazione, tipica del linguaggio televisivo, ma anche comico più in generale. Certo, erano battute ripetute, ma sempre ricche d'inventiva. E al pubblico piacevano moltissimo, creavano unione.

Non sa più improvvisare nessuno?

Dei nuovi comici, non mi pare. Sanno improvvisare Banfi, Proietti, Brignano. E' bravo, Brignano, a Roma fa davvero sfracelli.

Come si fa a coniugare umorismo e improvvisazione?

Talento, attitudine, esercizio. Modo di essere. Io, a esempio, amo molto la vacanza. Secondo me c'entra. Sono un grande viaggiatore, sono un vero vacanziere. La vacanza è l'unico sport che pratico e, a essere sinceri, mi riesce benissimo. È il balsamo della mia vita, ci vado spesso, a differenza di molti colleghi che non riescono a staccare dal lavoro. Quanto a luoghi e modi, mi ritengo onnivoro, faccio ogni tipo di villeggiatura, in movimento, stanziale, di mare, di monte, di collina. Tutto.

Insomma, il suo motto è non fatemi stare a casa?

Non è vero neanche questo. Pure a casa sto volentieri, ho le mie manie, le mie collezioni. E le mie occupazioni, non si creda che io sia uno sfaccendato. Però è la vacanza che mi dà la linfa. È il visitare posti nuovi, ascoltare musica nuova, che mi dà gli stimoli per il lavoro. E per l'improvvisazione. E per l'umorismo.

Quando lei viaggia pretende tutte le comodità?

Certo che no. Siccome sono bravo a fare vacanza, mi adatto ottimamente. Posso vivere in una capanna nella giungla, priva di tutto, con cinque secchi d'acqua al giorno, contingentati, per lavarsi; ma posso anche stare in pace con me stesso e col mondo all'Hotel Oriental nel bailamme di Bangkok, nella stanza di Conrad. Una cosa che dire "di lusso" è persino riduttivo. Passo tranquillamente dal lussuoso allo spartano senza fare una piega. E anche come compagnia: va bene tutto. Ecco, credo che anche di lì derivi la mia, spero reale, attitudine all'umorismo».

Un'attitudine ereditata?

Coltivata di sicuro. Ma anche ereditata, sì. Vorrei qui cogliere l'occasione per rendere un tributo a mio padre, che era simile a me, come carattere. Papà si chiamava Giulio ed era medico, faceva il dentista. Sappiamo che la paura del dentista è ancestrale tanto quanto l'eventuale senso dell'umorismo. Che mio padre aveva avuto in dono, assolutamente. Il suo sorriso illuminava il luogo dove stava, la stanza dove andava. Usava la risata come terapia. In senso letterale, per mettere a suo agio il paziente timoroso, se non terrorizzato. Doveva fare un'estrazione? Ebbene, già allentava la tensione e rasserenava l'atmosfera raccontando barzellette, episodi curiosi di vita vissuta. Non soltanto: con i tempi comici degni di un professionista, riusciva a far coincidere la battuta finale, quella liberatoria, con lo "zàc" del dente cavato. Nel

momento tipico del dolore, il paziente di mio padre doveva combattere con la risata. E funzionava, era come prendere un analgesico. Aveva un vero repertorio, e il paziente che si divertiva, nonostante il contesto, guariva anche prima.

E a parte suo padre?

A parte mio padre, trovo che il medico che tranquillizza con una battuta sia provvidenziale. Io stesso ci ho provato. Dovevo essere operato all'anca. Arrivo davanti al chirurgo, già tutto vestito da operazione, e improvviso un balletto. Volevo fargli vedere che le anche funzionavano: e così, grazie a questo piccolo scherzo, l'attesa dell'intervento si è trasformata in un piccolo momento di allegria.

Lei dice sempre di avere massimo rispetto per la goliardia: ma non è volgare, la goliardia?

La goliardia può essere cattiva o buona. Quella cattiva è volgare, stupida. La vera goliardia invece no: è lo sberleffo contro il potere costituito, contro la cultura dominante, è la gioventù, anche dello spirito, che si ribella all'arretratezza e alla muffa. Ne ho parlato con Pupi Avati, ci si dovrebbe fare un film, lui è l'unico regista che vedrei adatto. Ci sono grandi goliardi, in Italia. Uno era Beniamino Placido. Un altro è Umberto Eco. Eco, che centra il suo "Nome della rosa" proprio sul riso, tutti quei morti a causa di un libro, il secondo della "Poetica" di Aristotele, dove si parla del riso, lo si analizza, lo si ama. Ma per il riso non c'è posto, in quel tetro, forse inventato, Medioevo narrato da Eco. Perché il riso è pericoloso, indipendente, alternativo, divergente. Umberto Eco mi ha anche dato una laurea ad honorem, in goliardia. Invece Beniamino Placido, scherzando, mi attaccò una volta su "Repubblica" perché avevo fatto una pernacchia in televisione. Una pernacchia: ma quella era la citazione di Totò.